

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Popper
L'ultima battaglia

Aveva buoni argomenti il vecchio Popper nella sua ultima battaglia contro gli effetti diseducativi del video sull'infanzia. Quantomeno era reale il problema da lui segnalato: il nesso tra violenza «mimetica» infantile ed eccesso di esposizione alla Tv. Meno convincente la sua proposta: una «patente» per fare televisione, assegnata ai programmi da una «authority» di addetti ai lavori. Efficace inoltre la diagnosi di John Condy, psicologo alla Cornell University, nel volumetto *Popper. Condy, cattiva maestra televisiva*. («I libri di Rese», già esauriti, e in ristampa con «Reset» di questo mese, intr. di G. Bosetti, a cura di F. Erbani, pp. 63, L.9000). Dice Condy, col conforto dei dati esibiti da Charles S. Clark: la Tv desocializza il bambino, destruttura l'apprendimento, azzerò le differenze temporali, impone valori acritici. Apocaliss? No, perché gli psicopedagogisti oltre ai vantaggi del «mezzo», da tempo ne registrano gli «effetti perversi» su socializzazione e apprendimento. E allora? E allora quel che è decisivo è la scuola. Non le censure, né le «patenti». La scuola come presidio di una coscienza critica. Autoflessiva. Nei bambini e negli insegnanti. Attezzata alle ambivalenze della Tv.

Postman
Chi era costui?

Era uno che a queste cose ci aveva già pensato. Quando andava di moda McLuhan. E lui di McLuhan se ne intendeva. Visto che era della sua stessa corrente di pensiero. Quale? La «scuola di Chicago». Fondata da Innis, secondo cui a fare la storia sono gli «strumenti del comunicare» (strade, fiumi, alfabeti, media var). Parliamo di Neil Postman, sociologo Usa. Sconosciuto ai più. Diceva: i media dilatano la «complessità», cancellano il passato, creano solo attenzione «intermittente». Bruciano le differenze d'età e la stessa nozione di «infanzia». La scuola per Postman doveva agire come un «termostato». Requilibrare la sfasatura tra apprendimento e complessità mediatica. Un filtro critico insomma. O, se si vuole, una «nuvola» per passare al setaccio il divenire mass-mediale. In grado di aiutare gli uomini a non distruggere le «tradizioni». Anche per evitare contraccipi antioderni come il fondamentalismo. Cosa leggere di Postman? Un bel libro: *Ecologia dei media. La scuola come contropolo*. Armando ed. (tr. di F. Bigatti e P. Voltaggio, pp. 200, L. 20.000, 1979, 1987). Quando tu tradotto nessuno se ne accorse. Annegò nel disinteresse della provincia culturale italiana.

Voltaire
Ecco il «Trattato»
Ei «Racconti»

Toma il celebre *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, nella vecchia edizione a cura di Togliatti. Con una nuova prefazione di Giacomo Marramao. Editori Riuniti, pp.167, L.15.000 (lo scritto togliattiano è in Appendice). E tornano alcune celebri favole volterriane, come *Zadig e Micromega*. Voltaire, *Zadig e altri racconti filosofici* (Feltrinelli, pr. di P. Flores d'Arcais, tr. di L. Bianchi e G. Paganini. A cura di L. Bianchi, pp.170, L.10.000). E che dicono i «prefatori», su Voltaire? Nulla di profondamente diverso. Malgrado le sfumature, e sebbene in un articolo di Battista sulla *Stampa* di ieri appaiano alquanto divisi: Flores tifoso dell'illuminismo occidentale e Marramao «revisionista» del medesimo. In realtà, a leggere i testi, entrambi convengono sul carattere pessimista, e scettico-libertino, del concetto di ragione in Voltaire. Concetto coerente con la sua idea di «tolleranza»: adozione di un precario «universale comune», oltre fanatismo e differenze, oltre il «politismo», che pure è antidoto al dogmatismo. Di qui la moderna «politica del riconoscimento» dell'altro, sempre problematica per Marramao. Il quale ultimo propone poi di abolire la parola «tolleranza». Per l'ambigua «discrezionalità» in essa racchiusa. Questione su cui anche Togliatti non voleva apparire da meno. Infatti scriveva «tollerare» tra virgolette.

Gadamer
Le divagazioni ermeneutiche

Sì, perché nel suo saggio del 1963 sul *Movimento fenomenologico* (esce per Laterza, a cura di C. Sinigaglia, pp.89, L.18.000) Gadamer gira e rigira attorno al problema. Smastrandò il filo. Il lettore entra a fatica nella «cosa stessa»: la divanazione progressiva tra una filosofia del fondamento (Husserl, il maestro) e un pensiero antifondazionista dell'Essere (Heidegger, l'allievo). Oscurità dell'Ermeneutica, troppo volta a «interpretare», piuttosto che a spiegare?

CONVEGNO. Il confine delle difficoltà si sposta dagli individui ai gruppi: etnie, minoranze, sessi

Nelle scottanti questioni della tolleranza contemporanea, quali il molto discusso problema del «chador» a scuola, o l'altrettanto discusso problema dell'infibulazione, o quello dell'ammissione dei gay nell'esercito, lo schema interpretativo classico va invece rivisto. Le differenze fra concezioni del mondo e stili di vita, che pure sono presenti e che sono ciò in base a cui noi riconosciamo e cataloghiamo questi casi come questioni di tolleranza, non sembrano essere l'unico elemento conflittuale e neppure quello saliente - così come la posta in gioco non può essere la libertà d'espressione e la privacy, anche perché quelle sono già garantite dagli ordinamenti democratici e tanto più che in questi casi le rivendicazioni riguardano proprio la tolleranza nel pubblico (a scuola, nelle strutture sanitarie pubbliche, nell'esercito) e non già fra le mura di casa. La riflessione su questi casi ed altri simili porta a reinterpretare le circostanze, le rivendicazioni, la posta in gioco, in una parola, il significato complessivo della tolleranza in gran parte dei casi controversi delle nostre democrazie.

Ciò che genera la maggior parte delle questioni significative di tolleranza nel nostro tempo sono, in realtà, differenze legate a gruppi, non a individui, che, per lo più, sono identificabili per via ascrittiva, come i gruppi etnici o religiosi e che sono o sono stati esclusi dalla piena cittadinanza e dal pieno godimento dei diritti, o perché non c'erano, o perché erano invisibili o oppressi. A monte dei problemi di tolleranza, in altre parole, c'è il pluralismo dei gruppi, delle culture e delle identità collettive che non è semplicemente riducibile al pluralismo morale o delle concezioni del bene, a sua volta riconducibile a individui e alle loro scelte. Infatti l'elemento saliente di questo pluralismo non sono, o almeno non in prima battuta, i contrasti morali, teologici o filosofici, bensì le asimmetrie spesso marcate di potere, di rispetto, di riconoscimento sociale e pubblico fra i diversi gruppi, che sostengono e alimentano poi i contrasti culturali e ideologici. In altri termini, è l'esclusione o l'inclusione impari e incompiuta di vari gruppi sociali nella cittadinanza liberal-democratica ciò che rende nuovamente incandescenti le differenze religiose e morali. La tolleranza pubblica delle proprie differenze è invocata in diversi casi come una prima forma di inclusione, tramite il pubblico riconoscimento dell'identità collettiva negata o vilipesa.

In base alla lettura qui proposta le questioni di tolleranza prodotte dal pluralismo contemporaneo riguardano non tanto l'estensione o la limitazione delle libertà individuali, quanto invece l'estensione dell'eguaglianza di dignità e rispetto a membri di gruppi che, per varie ragioni, non fanno parte della cittadinanza a pari titolo con gli altri. I membri di questi gruppi sono cittadini di seconda classe, nel senso proprio che non godono degli stessi diritti degli altri o nel senso, più indiretto, che per loro l'accesso ai diritti di cittadinanza è aperto solo pena la cancellazione pubblica della loro differenza, cioè della loro identità di gruppo. Per esempio, gli immigrati non godono degli stessi diritti dei cittadini in quanto non hanno diritto di voto nel paese di residenza: sono quindi dei moderni meteci nelle democrazie contemporanee; gli omosessuali, d'altra parte, sono cittadini a pieno titolo, ma in genere a condizione che la loro differenza, la loro identità sia invisibile: come cittadini



Mimmo Frassinetti/Agf



Questi i temi dell'incontro di Imperia

«Le ragioni della tolleranza»: è questo il tema di un mega convegno aperto ieri ad Imperia, organizzato dal centro culturale Roselli e dalla Regione Liguria. Tre giorni di lavori - termineranno il 2 ottobre - ai quali parteciperanno storici e filosofi. Una grande messe di materiali che partirà dall'analisi de «La tolleranza nel mondo antico» e di «Monoteismo e intolleranza», per arrivare ai problemi della contemporaneità come «La nuova tolleranza» e «Il significato della tolleranza nelle democrazie contemporanee». Quest'ultima questione viene affrontata nella relazione di Elisabetta Galeotti, di cui riproduciamo un ampio stralcio. Il tema verrà esaminato in tutte le sue sfaccettature: dal rapporto che intercorre fra la tolleranza e la scienza, a quello con il diritto e l'informazione. Fra gli altri interventi ci saranno quelli di Gabriele Giannantoni, Sergio Quinzio, Sebastiano Maffettone, Salvatore Veca, Franco Cardini, Italo Mereu e Domenico Settembrini.

Il chador e la pornografia
Questioni di tolleranza oggi

Il mondo della democrazia liberale ha incluso la tolleranza fra i suoi valori costitutivi. Questioni di questo genere, quindi, sembrano essere già risolte dalla struttura costituzionale dello Stato. Eppure, oggi, si pongono problemi nuovi: l'uso del chador nelle scuole francesi, l'infibulazione, l'ammissione dei gay americani nell'esercito. È questa la nuova frontiera su cui si misura il concetto di tolleranza.

ELISABETTA GALEOTTI

senza ulteriori qualificazioni possono far parte dell'esercito, come cittadini omosessuali no. Se una parte rilevante dell'identità personale, quale le preferenze sessuali, la religione, la cultura, è pubblicamente negata, l'appartenente al gruppo in questione manca della possibilità di «apparire in pubblico senza vergogna», che è condizione essenziale già sottolineata da Adam Smith e recentemente ripetersa da Amartya Sen, non solo per

una vita decente, ma per avere quella stima e quel rispetto di sé che sono condizioni indispensabili per partecipare pienamente alla cittadinanza.

L'interpretazione che ho qui brevemente delineato consente di spiegare le questioni genuine di tolleranza che appaiono resistenti ad essere trattate come problemi di libertà di coscienza e d'espressione per credenze ortodosse. La ridefinizione delle circostanze del-

la tolleranza come differenze fra gruppi di natura ascrittiva in posizioni sociali marginali, esclusi o inclusi solo a metà nella cittadinanza democratica, consente infatti di reinterpretare le richieste di tolleranza come domande di pubblico riconoscimento di identità collettive, come una prima mossa pubblica in direzione dell'inclusione. In questo senso, ottenere il permesso di andare a scuola col velo islamico significa non tanto conquistare un pezzo di libertà religiosa, che non veniva messa in questione, ma ottenere un riconoscimento pubblico per la propria identità collettiva minoritaria, una forma di legittimazione nello spazio pubblico alla propria differenza, che non si vuole più solo tollerata nella sfera privata. In questo senso la tolleranza pluralista che qui propongo è in effetti un'estensione e un'ampliamento della tolleranza liberale.

Lo schema interpretativo delle questioni di tolleranza che qui propongo suona in prima battuta assai

plausibile per dar conto di casi come quello del chador, appunto, come quello dei gays nell'esercito americano, del movimento segregazionista nero nell'America degli anni 60. Sembra invece inadeguato per le richieste di bandire legalmente la pornografia, l'hate speech o le manifestazioni naziste, intorno a cui sono in corso animate discussioni negli Usa. In questi casi, sembra, almeno prima facie, che la posta in gioco sia la tradizionale libertà d'espressione e la protezione pubblica di idee e preferenze controverse l'imposizione statutale delle scelte morali e la censura. E, in effetti, la discussione su questi casi è focalizzata sulla liceità o meno di restrizioni della *Free speech*.

Tuttavia, contrariamente a questa apparenza, io sostengo che anche questi casi siano meglio interpretati come questioni di discriminazione e di ineguaglianza, in quanto le richieste di non tolleranza hanno come obiettivo la prote-

zione di identità collettive precedentemente escluse e discriminate. Si prenda l'esempio della discussione sulla pornografia. Questa questione non può essere correttamente rappresentata come il tradizionale braccio di ferro fra liberali aperti e bigotti conservatori pro o contro la censura sulle arti e la stampa. Oggi infatti la messa al bando della pornografia viene richiesta da certi settori del movimento femminista sulla base della motivazione generale che essa danneggia le donne come gruppo, offendendone l'immagine e la percezione pubblica, riproducendo i pregiudizi maschili delle donne come oggetti sessuali, rinforzando una misoginia violenta etc. In breve, un significativo settore del femminismo americano sostiene che la pornografia rappresenta un attacco alla dignità collettiva delle donne e all'identità femminile che ha guadagnato visibilità e legittimità pubbliche solo recentemente, dopo una storia di esclusione e oppressione. La storia di passata esclusione e le perduranti forme di discriminazione sociale costituiscono le ragioni per argomentare una speciale protezione pubblica delle donne come gruppo a titolo di compensazione e riparazione della passata e in parte perdurante ingiustizia subita collettivamente. In analogia dunque, alla richiesta di riconoscimento pubblico di un'identità collettiva esclusa, qui si rivendica la protezione pubblica per un'identità collettiva ancora debole, oggetto di pregiudizi, stereotipi, stigmatizzazione.

Non intendo affrontare qui il quesito se questa rivendicazione sia legittima e debba dar luogo a un generale bando alla pornografia: il punto è assai complesso e divide lo stesso fronte femminista. Ho richiamato la controversia sulla pornografia soltanto come esempio per mostrare che problemi di eguaglianza, non-discriminazione, inclusione ci possono essere anche laddove, come in questo caso, a prima vista l'oggetto del contendere può apparire la libertà d'espressione.

Il fatto è che il processo di inclusione di differenze e identità collettive minoritarie, che io sostengo essere all'origine di genuine questioni di tolleranza, procede a due stadi: una prima fase riguarda l'inclusione effettiva di differenze e identità di gruppi che non godono cittadinanza piena nelle nostre società; a questo fine, le rivendicazioni sottese a casi di tolleranza riguardano propriamente la tolleranza, nel senso di riconoscimento pubblico, di differenze minonante finora ammesse solo nel privato. Si tratta cioè di domande di visibilità e di legittimazione della presenza pubblica di cittadini diversi non a dispetto della loro diversità, ma proprio in quanto diversi, in quanto membri di gruppi minoritari e svantaggiati. Ottenuta la visibilità pubblica della propria identità collettiva, il processo di inclusione procede alla seconda fase, quella cioè della stabilizzazione di quella identità nella sfera pubblica liberal-democratica. Infatti le differenze ammesse solo recentemente, e dunque i loro portatori, hanno bisogno di stabilizzarsi e nel frattempo rimangono pubblicamente deboli, facili bersagli di attacchi, minacce e varie forme di marginalizzazione. A questo proposito, possono sorgere casi di tolleranza in cui i gruppi deboli richiedono protezione pubblica per le loro differenze e identità ancora instabili, tuttora fattori di svantaggio nella vita collettiva per chi ne è portatore.

L'interrogativo posto da un articolo di «Panorama», poi tagliato Lo storico risponderà alle accuse

De Felice non s'accorse dei lager fascisti?

GABRIELLA MECUCCI

Novemila e 146 fra uomini e donne avrebbero dovuto essere deportati nei campi di concentramento italiani. L'Ufficio della Razzia del Ministero dell'Interno li aveva censiti con certissima pazienza. Il piano del regime fascista era stato meticolosamente preparato. La notizia in parte era già nota, ma, nell'ultimo numero di *Panorama*, viene approfondita, si portano ulteriori pezzi d'appoggio a dimostrazione della volontà criminale del governo. E soprattutto, si fornisce il numero esatto degli internamenti. Una scoperta certamente interessante alla quale si aggiunge una stranezza: l'articolo, che la racconta, non porta la firma di nessuno. Perché mai? Un piccolo giallo. Non è difficile però risalire al suo autore: si tratta di Giorgio Fabre. E non è difficile nemmeno ottenere da lui una spiegazione. Eccola. «Nel mio pezzo c'era un passo in cui ricordavo che i documenti da me visti,

almeno in parte, erano passati nel 1960 sotto gli occhi di Renzo De Felice. Perché non li aveva notati? Questa notazione è stata giudicata come un'accusa al grande storico del fascismo. E mi è stato chiesto di tagliarla. A quel punto ho scelto di tagliare anche la mia firma». Si tratta di censura? Pasquale Chessa, vicedirettore di *Panorama*, replica duramente: «Insultare uno storico come De Felice, il primo che abbia studiato l'antisemitismo fascista, senza verificare con lui il valore di quelle accuse è giornalismo spaziaturo». Il problema, insomma, era quello di concedere il diritto di replica. Perché Fabre non l'ha fatto? «Guardi - risponde il giornalista - che io non accusavo proprio nessuno. Non attaccavo De Felice. Mi domandavo solo perché non avesse visto quei documenti. Può succedere. E, poi, a quel punto non potevo più cercarlo. Era troppo tardi. Le chiusure del giornale non lo consentivano».

Sin qui la polemica, ma l'articolo di *Panorama* fornisce alcuni particolari sul piano antisemitico del regime fascista che meritano attenzione. Partiamo ancora dalle cifre:

dei 9146 candidati ai campi di concentramento 4595 erano uomini e 4.474 donne. Già dal 1942 alcune migliaia di ebrei erano stati «pre-celtati», un eufemismo che significava «lavoro obbligato». Ma il partito fascista chiedeva che si facesse di più, che la repressione fosse più aspra. Tra maggio e giugno inizia il giro di vite grazie all'impegno del ministro delle Corporazioni Tullio Cianetti, che elaborò un progetto di legge per la mobilitazione civile degli ebrei. Il 19 giugno Mussolini dà ordine al capo della polizia che i «mobilitati» vengano concentrati in «tre o quattro punti». Comincia così un capillare censimento, regione per regione, che porta a quel lungo elenco di 9.146 nomi che avrebbero dovuto finire nei lager. Il ministero degli Interni, poi, oltre a schedare, doveva anche vigilare sugli ebrei. Infine arriva l'ultima versione del decreto legge riguardante gli internamenti. È particolarmente dura: i condannati dei lager, infatti, qualora rifiutassero l'obbedienza ai secondini sareb-

bero stati condannati ad una pena di cinque anni di carcere che diventavano ancora di più se il rifiuto, anziché individuale, diventava di gruppo. Dall'insieme di questi documenti, insomma, appare chiaro come la tesi di un regime che, pur caratterizzandosi per l'antisemitismo, non ha mai spinto troppo sull'acceleratore della persecuzione vera e propria, essa battuta. I fascisti avevano progetti tremendi ben prima dell'occupazione tedesca. L'escalation contro gli ebrei non accadde per volontà nazista, ma era già nei programmi del duce. Solo il precipitare della crisi del regime impedì la loro realizzazione, poi ripresa dalle Ss in stretta collaborazione con la Repubblica di Salò. Mentre in quel '43 italiano c'era chi si mobilitava per fare di meglio e di più contro gli ebrei, altrove, in altri ambienti, cresceva l'impegno per salvarli. In mentre *Panorama* lanciava il suo scoop, le agenzie battevano anche un'altra storia. Fra il 1943 e il '45 moltissime fami-

glie cattoliche salvarono migliaia, forse diecimila, forse cinquantamila, bambini ebrei. Li portarono di nascosto nelle loro case e li battezzarono come fossero loro figli. Successe soprattutto in Polonia. Il fatto viene reso noto solo adesso perché uno dei bimbi salvati, Abraham Foxman, direttore di un'importante organizzazione internazionale, ha chiesto al Papa di aiutarlo a ritrovare quei fanciulli ormai diventati uomini di mezza età. «Santità - ha detto a Wojtyła - aiutateci. Vogliamo rivederli, capire quanti di loro sono ancora vivi, come stanno». Sarà una ricerca difficile: occorrerà, infatti, spulciare i registri dei battesimi di diocesi e parrocchie di tutte le zone colpite dal genocidio; altrettanto bisognerà fare con i conventi. Un vero e proprio pellegrinaggio nei luoghi della salvezza. Là dove c'erano persone che si opposero al disegno di sterminio. Semplicemente perché non si posero «guardare gli occhi di un bambino che va alla morte».